

Leonardo Messinese

Verità finita

Sulla forma originaria dell'umano

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675015-0

ISSN 2420-9198

PROLOGO

Intendo parlare della verità, anche se devo manifestare una certa perplessità perché, per il fatto di *parlare* di qualcosa, il “rapporto vivente” con essa passa in secondo piano, così che quella tale intenzione incontra subito un primo ostacolo.

E tuttavia mi è pur accaduto di parlare della verità, scrivendo questo libro, com'è accaduto ad altri prima di me. Dovrei, ora, fare un passo indietro? In effetti, riflettendoci, si fa strada in me un'ulteriore e ancor più grande perplessità: che la “parola” non sia il luogo in cui può apparire la *verità*, quanto invece ciò che, differenziandosene in quanto “linguaggio”, mostra *altro* dalla verità, lasciando così l'apparire di quest'ultima nel nascondimento.

Ci si potrebbe subito arrendere di fronte a questo esito, mettere lo scritto da parte e tacere; oppure al contrario insistere, ritenendo che sia possibile togliere gli ostacoli che sono posti all'apparire della verità dallo spiccare del linguaggio, impegnandosi a dare all'intenzione di parlare *della verità* un'effettiva attuazione.

Ma, di nuovo, possono esserci poi effettivamente “parole” nelle quali la verità mostra *se stessa*? La parola “vera” non potrà forse essere soltanto quella che *indica* la verità, senza nutrire una pretesa maggiore?

* * *

Altrettanto disagiata è “sentir parlare” della verità. Anzi si tratta di una pena raddoppiata e, talvolta, unita al fastidio di dover ascoltare chi ritiene di sapere “*che cos'è*” la *verità* senza accorgersi dei presupposti ingiustificati contenuti nella sua risposta apparentemente persuasiva; e, meno ancora, comprende che solo dimorando già all'interno della verità, la domanda stessa circa la verità apparirà nella sua luce più autentica e, anzi, ogni altra domanda potrà essere “vera”.

Insomma: sarà effettivamente possibile “parlare”, magari senza infastidire, dando la parola proprio alla *verità*? E se questo non è con-

sentito, sarà almeno possibile un “dire” che *si riferisce* all’“essere nella verità”?

Una risposta positiva alla prima domanda implicherebbe, innanzitutto, che la verità non sia il contenuto che emerge a seguito di un domandare, ma sia il *mostrarsi originario* e che, abitandolo, innanzitutto a questo apparire venga lasciata la parola. Ma, ancora una volta, anche un siffatto abitare non sarebbe, esso stesso, la parola *della verità*, quanto piuttosto la “testimonianza” offerta nella parola che, restando altro dalla verità pur essendole unita, la *indica* soltanto.

Riguardo alla seconda domanda, invece, la risposta resta aperta e non è escluso che essa possa essere di carattere positivo.

* * *

Il significato fondamentale di buona parte del libro è racchiuso in queste ultime righe, che al momento non possono che risultare sibilline, se non addirittura avvolte da un tono che potrebbe risultare, pur involontariamente, esoterico. Ci si augura, però, che non sia così anche andando più avanti, oltretutto perché la questione che è d’indole puramente teoretica, si rivelerà intrecciata con il senso stesso della vita umana, come del resto è nella vocazione ch’è propria della filosofia.

* * *

Il titolo del libro recita: *Verità finita* ed è stato posto giocando su due significati dell’espressione che sono radicalmente diversi e sciogliendo, poi, quella voluta ambiguità in favore di ciò che si potrà considerare “intermedio” tra la verità nella sua pienezza e la sua assenza radicale: quindi, teorizzando una “filosofia del *metaxy*”. Ma quale potrà essere la verità della “verità finita”?

Il libro ha anche un sottotitolo: *Sulla forma originaria dell’umano*, nominando qualcosa che, quindi, sembra anch’essa altro dalla verità. L’“umano”, però, qui sta a indicare la dimensione antropologica in quanto si apre sullo sfondo della verità dell’essere (della verità che è l’essere) così che esso non possiede un volto predefinito, di cui si possa già dire che sia “puramente altro” dalla verità e, perciò, avvolto dal buio dell’errore.

In che modo il titolo e il sottotitolo, assunti unitariamente, esprimono allora il significato di fondo del libro? Ne farò cenno tra breve. Ma prima devo soffermarmi sulla questione *più originaria* circa la verità

che sta sullo sfondo delle varie domande che sono state formulate, inclusa quella circa la verità dell'umano.

* * *

Riecheggiando il gesto filosofico di Parmenide, esprimerei la questione in forma nettamente aporetica. Direi così: la luce della "verità" dell'essere si converte in un necessario oscurarsi del "mondo" che entra nell'apparire – relegato, così, nella "non verità" – e nel togliimento di ciò che è chiamato "vita"? oppure, viceversa, sarà l'evidenza della "non verità" del mondo a mostrare come puramente illusorio proprio l'essere immutabile? Si potrebbe trattare di un'aporia insolubile, oppure forse di una situazione aporetica che potrebbe essere sciolta nell'una o nell'altra direzione, oppure ancora...

«Per Parmenide – ha osservato Emanuele Severino – ciò che è eterno è l'essere, ma non le cose concrete del mondo». E, quindi, affinché non sia relegato nel nulla il contenuto innegabile dell'apparire, «è necessario ripetere il "parricidio" mediante il quale Platone procede oltre Parmenide»¹. Siamo, appunto, nell'orbita di quell'"oppure ancora" con cui indicavo una terza possibilità di risposta.

Stando a quanto ha puntualizzato lo stesso Severino, non si può però accogliere *in toto* il parricidio platonico, pena il venir meno della verità dell'essere. E tuttavia, non sembra che la questione di andare "oltre" – non "contro" – la verità di Parmenide sia stata pienamente risolta. Essa continua ad interrogarci. Ed è quello di cui ho cercato di farmi carico nel libro, cercando di trovare il modo di non restare intrappolato tra Scilla e Cariddi.

* * *

Lungo il sentiero tracciato nel solco della verità originaria dell'essere, i tratti luminosi che sono propri della verità incontrovertibile appaiono intrecciati con i tratti opachi che caratterizzano la *finitezza* dell'apparire della verità. Essi, così, sollecitano a interrogarci sulla specifica verità di tutto ciò che – qualunque sia il modo in cui se ne determini la verità – ha la caratteristica del *metaxy* di platonica memoria; questo, nonostante sia pure consapevole che a tale "generosa intenzione", già

¹ Cfr. E. SEVERINO, «Ritornare a Parmenide», in ID., *Sortite. Piccoli scritti sui rimedi (e la gioia)*, Rizzoli, Milano 1994, p. 278.

fatta propria da filosofi di ben altra grandezza rispetto alla mia persona, Gennaro Sasso abbia riservato il severo giudizio di avventurarsi in un “naufragio” senza speranza di salvezza².

Si chiarisce, così, finalmente il rapporto tra il titolo e il sottotitolo del libro. È considerando il significato determinato della *verità finita* – ovvero guardando all’intreccio in cui la risposta originaria sul senso fondamentale dell’“essere”, pur se orienta l’“esistenza”, non toglie però a quest’ultima di dover trovare specifiche risposte riguardo agli essenti che s’inoltrano nell’apparire – che viene a mostrarsi *la forma originaria dell’umano*.

Un intreccio inestricabile di luce e opacità è ciò che caratterizza l’umana esistenza, ma l’una e l’altra appaiono nella “luce originaria”.

* * *

Ho parlato di un *attuale* “apparire della verità”, pur facendo cenno alla difficoltà di dare parola a un tale apparire. Tuttavia a una simile affermazione si potrebbe ribattere che appare il mare, appaiono le stelle, appare questa rosa con il suo profumo... ma cosa può voler dire che “appare la verità”? Non si dovrebbe affermare che quelle cose, sì, appaiono, ma questo non vale per qualcosa come “la verità”? Quest’ultima, propriamente parlando, consisterebbe nel *corrispondere* a quel determinato apparire.

Proviamo, però, a chiedere: *che cosa* propriamente appare, quando il mare o una rosa vengono a manifestazione? Appare *soltanto* quell’insieme di determinazioni empiriche che chiamo mare, oppure rosa, o stella? Vediamo un poco.

Un poeta ci direbbe che appare anche dell’*altro* a cui egli, con i suoi versi, dà la parola e senza la quale questo “altro” resterebbe nel non apparire; ed è così che appare ciò che nel mare, nella rosa o nella stella eccede il dato empirico e può essere espresso soltanto nel dire poetico. Ma anche lo scienziato, attraverso il metodo del suo conoscere, vede nel dato empirico qualcosa d’*altro* e lo esprime in alcune formule matematiche.

E un filosofo? Cosa conduce egli nell’apparire, ovvero a che cosa offre la parola? Un filosofo la dona innanzitutto a *quell*’eccedenza delle eccedenze sul dato empirico che è lo stesso significato originario dell’apparire e che non si riduce a una valenza solo “fenomenologica”; *quell*’ec-

² Cfr. G. SASSO, *La verità, l’opinione*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 269.

cedenza in cui possono apparire, nel modo che è loro proprio, anche lo stesso dato empirico, una poesia, una legge scientifica. Un tale apparire è la “verità” e sarebbe tale anche se l’uomo, distraendosi, non ne desse testimonianza.

Alla verità cui, fin qui, si è solo potuto alludere si cercherà di offrire la parola; per riceverne la luce che illumina il senso originario dell’umano e che è la misura del domandare che si apre nello spazio di quella luce.

Introduzione

LA FILOSOFIA, L'INCONTROVERTIBILE E IL *METAXY*

Che cosa si debba intendere, nel nostro tempo, riguardo a ciò che continua ad esser chiamato con l'antico nome di "filosofia" non è certo semplice da dire. Se stiamo al volto che ne mostra la coscienza contemporanea, la filosofia non dovrebbe essere più ritenuta una "pura teoria": cioè un sapere così trasparente da costituirsi, almeno per un certo tratto, come *manifestativo* degli enti di cui volta per volta si prende cura e che, soprattutto, sia capace di stabilire il senso fondamentale della vita. Si dovrebbe riconoscere, piuttosto, che la filosofia ha assunto lo statuto di una "prassi" teorica, sia pure dotata di una sua specificità rispetto alle altre pratiche che danno forma allo sprigionarsi della vita. E tuttavia è almeno lecito non concludere troppo affrettatamente, soltanto sulla base di questo diffuso convincimento, che tale questione identitaria sia stata definitivamente risolta. L'eclisse che ha interessato il sapere filosofico inteso come *theoria* potrebbe lasciare il posto a una ripresa rinnovata di quest'ultima, magari proprio una volta che alcuni riverberi negativi di tale oscuramento, sul piano della vita sociale, dovessero ulteriormente consolidarsi.

Nonostante quest'evoluzione circa la comprensione della sua identità, alcuni continuano a chiedersi in che modo la filosofia potrebbe occupare uno spazio di rilievo nella società odierna e assicurarsi una legittimità maggiore di quella che si è soliti riconoscerle, stante che nel nostro abitare il mondo ci si affida preferibilmente alle competenze di quelle discipline scientifiche che, sostanzialmente, ne hanno preso il posto. Inoltre v'è pure da considerare che, vivendo grazie al cielo all'interno di una società democratica, siamo giustamente portati a sottolineare le conseguenze negative, sul piano culturale e su quello politico, racchiuse in qualunque posizione teorica che pretenda di ergersi a "organo della verità". E di questo è stata, indubbiamente, la filosofia a farne per prima le spese.

Ecco, allora, che già c'imbattiamo nel tema portante del libro: la questione che coinvolge la *verità filosofica*, il suo statuto di base e le sue

più immediate implicazioni. Ma proseguiamo nel discorso ch'era stato iniziato. Pure accogliendo questo comune sentire dell'uomo occidentale contemporaneo – dal momento che, anche quando si pensa filosoficamente, si resta pur sempre un “io individuale” – si deve guardare l'altra faccia della medaglia e ci si deve, quindi, interrogare su ciò che comporti sul piano dell'effettiva organizzazione di una società democratica l'aver assolutizzato una conoscenza che è caratterizzata essenzialmente dalla fluidità delle sue stesse categorie fondamentali.

A scanso di possibili equivoci al riguardo, non si vuole qui di certo negare che ci siano alcune serie “ragioni”, innanzitutto proprio di ordine filosofico, alla base di un tale sentire e di questo modo di pensare e che hanno condotto alla situazione teorica e pratica che caratterizza il nostro tempo, incluso l'aver relegato la filosofia ai margini di ciò che conta davvero nella vita sociale. Prendendo in considerazione anche uno solo dei padri nobili della messa in crisi della persuasione che vi sia una “verità assoluta” dal carattere in qualche modo inglobante, Friedrich Nietzsche, si avrebbe modo di riflettere abbondantemente e in modo proficuo sul nostro tema. Tutto questo, però, vale a patto di non restare alla *superficie* nella comprensione del pensiero di Nietzsche o degli altri pensatori che lo hanno seguito e ulteriormente sviluppato, accogliendone il “metodo genealogico” ai fini di una comprensione più adeguata di ciò che sia effettivamente la “verità”. Quelle ragioni, cioè, devono essere portate alla luce andando più a fondo di quanto abbia fatto lo stesso pensiero filosofico contemporaneo e, più in generale, la “cultura” nella quale oramai quasi naturalmente tutti noi ci muoviamo (in una parola: la “condizione postmoderna”) anche quando, poi, diciamo di voler mantenere una distanza critica e impegnarci in una riflessione di ordine rigorosamente filosofico. E magari, dopo aver compiuto questa riconversione teoretica, sarà possibile reinterrogare quelle stesse “ragioni” che sono state messe in rilievo da Nietzsche e valutare se la loro effettiva portata conduca ad affermare risolutamente la fine di *ogni* dimensione stabile della verità.

In una tale messa in questione della nostra situazione culturale, quindi, non v'è alcuna volontà di azzeramento dei processi storici che si sono realizzati, ma piuttosto un invito alla discussione rivolto a chi di solito si affida integralmente – accogliendoli ormai come un “dato di fatto” che sarebbe soltanto da registrare in modo notarile, senza neppure almeno contestualizzarli – tanto ai *contenuti del sapere scientifico*, quanto alla *forma filosofica* che conferisce al nostro tempo il suo tono

fondamentale. Ciò che, allora, si vorrebbe proporre non è di mettere semplicisticamente da parte tale pensiero filosofico, con lo sguardo ingenuamente rivolto al passato. Si tratta, piuttosto, di mettere in questione gli orizzonti concettuali di fondo nei quali oggi “culturalmente” ci si colloca forse con eccessiva sicurezza, interrogando le rispettive più remote “provenienze” della scienza e della filosofia fondamentale del nostro tempo, vale a dire i presupposti sui quali esse stesse poggiano, per discuterne criticamente lo specifico valore e gli eventuali limiti.

Il rifiuto, talvolta di carattere meramente pregiudiziale, che potrebbe sorgere nei confronti di una messa in questione circa il valore di “verità” *effettivamente* posseduto dalla forme teoriche e pratiche che sono venute a costituire il volto del nostro Occidente – un compito che la filosofia dovrebbe assolvere quale sua specifica vocazione – deriva molto spesso dal non rendersi conto che quel valore, più che essere concretamente giustificato sul piano razionale, da chi vi è immerso culturalmente è quasi sempre semplicemente asserito; e questo soprattutto per evitare alcune conseguenze teoriche e pratiche che ci si rifiuta di accettare, perché sono ritenute anch’esse in contrasto con il comune sentire dell’uomo occidentale contemporaneo. In realtà, poi, alcune di quelle conseguenze sono drammaticamente reali e costituiscono una gran parte della vita quotidiana, rubricate sovente sotto un’unica parola che tutte le racchiude: “crisi”.

Il discorso che intendo proporre riguardo alla verità filosofica, però, va anche al di là delle sue ricadute più immediate sul piano della vita sociale. Quest’ultima, eventualmente, può fungere da elemento di partenza che sollecita la “fatica del pensiero”, ma non può costituirsi come la sua più intima ragione, sebbene per altro verso, averla come un punto di riferimento, può contribuire a superare l’inveterata opinione che la filosofia non abbia alcuna rilevanza di ordine “pratico” (e non soltanto perché, come sottolineava Nietzsche nella terza delle *Considerazioni inattuali*, dedicata a Schopenhauer, è divenuta completamente “innocua”).

Di che cosa, in definitiva, intendo soprattutto parlare? Quella che progressivamente sarà messa a fuoco nel corso del libro è una questione che presenta una duplicità di aspetti: da una parte, se si dia un’intima giustificazione per affermare un’equazione tra “verità” e “incontrovertibilità”, mentre oggi si tende ad escluderlo per varie ragioni; e, dall’altra parte, se il mantenere fermo il valore della suddetta equazione abbia o meno come sua conseguenza necessaria l’impossibilità di pensare la

verità, allorquando ci si riferisce alla sua dimensione finita, in termini di “analogia”. Una questione che, peraltro, solo all’apparenza è puramente astratta.

Queste pagine sono state scritte nel segno di una doppia “scommessa”, che mi auguro non sia giudicata azzardata anche perché, più che fornire una teorizzazione compiuta, esse indicano una *prospettiva* che resta ancora da sviluppare. La prima scommessa è di dare spicco al nucleo centrale di ciò che nel libro è chiamato il “sapere originario”, nella sua *forma* di affermazione di sé e negazione della propria negazione. La seconda, prolungando tale discorso, è quella di chiarire quale sia lo statuto di verità che emerge allorquando il sapere coglie in se stesso un limite e, quindi, esso appare nella sua dimensione *finita*, così che non è possibile mantenersi unicamente nella dimensione dell’incontrovertibile che caratterizza il sapere originario. Sotto quest’ultimo aspetto, nella misura in cui è stato possibile dare un’effettiva esecuzione al progetto, con questo scritto ho inteso orientare la riflessione filosofica verso una ripresa del grande tema platonico del *metaxy*, quale concreto esercizio di un pensiero che vada “oltre Parmenide”, ma restando nello stesso tempo “con Parmenide” quanto al concetto fondamentale di verità.

La questione teorica che, in ultima analisi, percorre in modo sotterraneo tutto il libro può essere così espressa: la dottrina *storicamente* affermata da Platone costituisce l’unica modalità possibile di andare oltre la concezione “univoca” che Parmenide – perlomeno il Parmenide che ci è stato trasmesso dallo stesso Platone e da Aristotele – aveva della verità? Oppure la dottrina platonica è soltanto un primo tentativo di affermare il *metaxy*, sia pure così grandioso da segnare profondamente il corso dell’intera filosofia occidentale e, anzi, in sostanza dell’intera storia dell’Occidente? È in relazione a tale questione che il libro ha preso la sua concreta configurazione, significata innanzitutto dal sintagma che ne costituisce il titolo: *Verità finita*.

L’indagine che presento muove, in primo luogo, da un interesse di carattere speculativo ch’è rivolto essenzialmente alla questione filosofica della verità. Essa, però, come accennavo in precedenza, ha una portata più ampia: s’inscrive pure nell’orizzonte di una riflessione di carattere fondativo circa l’essenza dell’uomo. Questa riflessione ulteriore è mossa dal fatto che il “senso dell’umano” viene a determinarsi in connessione con la categoria di “esistenza” e quest’ultima presenta un legame imprescindibile con la finitezza della verità. In tal modo, la prospettiva del discorso veritativo ch’è stato svolto nel libro si è allargata ulteriormente, ma al tempo stesso le indicazioni ch’è stato possibile fornire a

tale riguardo si sono fatte per forza di cose ancora più povere, così che esse costituiscono soltanto una serie di semplici “prolegomena” a una futura antropologia filosofica. In ogni caso, gli elementi presentati sono sembrati sufficienti per porre al libro anche un sottotitolo: *Sulla forma originaria dell'umano*.

Riferendosi dal suo “osservatorio metafisico” al panorama delle antropologie contemporanee, incluse quelle di orientamento religioso, Gustavo Bontadini rilevava che in esse “si *suppone* l'uomo, la sua caratterizzazione”, mentre dalla filosofia ci si aspetta precisamente che ci indichi quella *caratterizzazione*. Si tratta di un invito che merita di essere accolto in modo adeguato e rispetto al quale il libro ambisce a esserne un'eco non disprezzabile.

INDICE

Prologo	9
Introduzione. <i>La filosofia, l'incontrovertibile e il metaxy</i>	15
<i>Parte Prima</i>	
Sulla verità incontrovertibile	21
I. La questione della verità in alcuni luoghi della filosofia contemporanea	23
II. Il senso della verità incontrovertibile	41
III. La verità filosofica e il sapere scientifico	61
<i>Parte Seconda</i>	
Sulla verità finita	75
I. La verità e i significati della "non verità"	77
II. Verità e interpretazione	85
III. La verità originaria e la fede come "problema" o "isolamento"	95
IV. Verità, finitezza, prassi. L'implicazione non nichilistica della libertà	107
<i>Parte Terza</i>	
Sulla contraddizione della verità	123
I. Verità, finitezza, contraddizione	125
II. La verità incontrovertibile e la verità come <i>metaxy</i> . L'uomo come "esistenza"	137
Conclusioni. <i>La struttura originaria della verità, il "mondo" e l'antropologia filosofica</i>	145
Epilogo	153
Indice dei nomi	157

L'elenco completo delle pubblicazioni è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?Col=philosophica>



Publicazioni recenti

198. Flamigni Gabriele, *Presi per incantamento. Teoria della persuasione socratica*, Prefazione di Maria Michela Sassi, 2017, pp. 144.
197. Garfagnini Gian Carlo, *Cosmologie medievali*, 2017, pp. 218.
196. Jaquet Chantal, *Filosofia dell'odorato*, traduzione di Raffaele Carbone. In preparazione.
195. Heidegger Martin, Löwith Karl, *Carteggio 1919-1973*, a cura di Giovanni Tidona. In preparazione.
194. Amoroso Leonardo, *Da Kant a Heidegger. Saggi di estetica*, 2017, pp. 166.
193. Paoletti Giovanni, *Pensare la Rivoluzione. Benjamin Constant e il Gruppo di Coppet*, 2017, pp. 340.
192. Messori Rita, *La descrizione animata. Arte, poetica e materialismo sensibile in Diderot*, 2017, pp. 188.
191. Crisciani Chiara, Grassi Onorato [a cura di], *Nutrire il corpo, nutrire l'anima nel Medio-evo*, 2017, pp. 260.
190. Caponigro Gabriella [a cura di], *Figli di Abramo. Il dialogo fra religioni cinquant'anni dopo* Nostra Aetate, 2017, pp. 218.
189. Messinese Leonardo, *Verità finita. Sulla forma originaria dell'umano*, 2017, pp. 160.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017